

IL TERRIBILE PARADOSSO DEL SALE

Commento di Sergio Quinzio

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: *“Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse di sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato? A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini”* (Matteo 5, 13).

Il sale qui è un simbolo e, come tutti i simboli, è “polisemico”, può significare una cosa come pure il suo opposto. Il sale ha innanzitutto un significato positivo: purifica, dà sapore, è un segno di pace e di alleanza, come si legge in passi diversi dell’Antico Testamento.

La presenza cristiana nel mondo ha dunque anzitutto, nelle parole di Gesù, questo significato positivo. E’ destinata a portare nella vita degli uomini purezza, sapore, pace fraterna.

Il simbolo del sale implica in sé, tuttavia, anche un altro senso. Se il sale purifica, ciò accade perché conserva distruggendo le forze che causano il corrompimento e la putrefazione.

Gli antichi spargevano il sale sulle terre nemiche debellate per indicarne la definitiva distruzione, perché neppure più l’erba vi ricrescesse. E la Bibbia prescrive che gli animali immolati come vittime vengano salati.

Nelle parole di Gesù, indubbiamente si fa riferimento al sale come elemento benefico, salvifico. Ma, insieme, dovremmo percepire anche i sensi negativi che il simbolo del sale comporta, perché la presenza cristiana nel mondo non ci appaia come un idillio, ma faccia sentire anche il suo sapore forte e aspro, il sapore della sua minaccia per l’ordine falsamente pacifico del mondo, il sapore del salato “giudizio di Dio” sul mondo.

Ma la domanda di Gesù ai discepoli è terribile: che cosa succederebbe se il sale, che deve insaporire la terra, perdesse il suo sapore? Non ci sarebbe nulla che possa restituirglielo, non si potrebbe far altro che gettarlo perché sia calpestato.

Come gli orientali in genere, Gesù amava i paradossi. Il sale che perde il suo sapore è un paradosso, è addirittura un’impossibilità, così come è assurdo pensare di accendere una lucerna per metterla, anziché sopra il lucerniere in modo da illuminare la casa, sotto il moggio per oscurarla (5, 14 – 15).

Gesù esprimeva, dunque, dei casi assurdi, per esortarci al comportamento opposto: date sapore alla terra, *“risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre”* (5,16).

Eppure non faceva soltanto delle esortazioni, che in fondo sarebbe abbastanza poco. Nelle sue parole si profila piuttosto un’amara profezia, che venti secoli di cristianesimo ci mostrano verificata davanti ai nostri occhi.

Per assurdo che sia, la lucerna è stata messa proprio sotto il moggio, la città non è stata collocata sopra un monte (5, 14) perché tutti possano vederla, il sale ha perso il suo sapore, che in nessun modo può essergli restituito.

C’è un’altra terribile profezia di Gesù, espressa anch’essa per mezzo di una domanda: *“Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”* (Luca 18, 8).

Sono passati due millenni, e la fede cristiana non ha cambiato la storia degli uomini.

Non c’è dunque più nessun sale, nessun sapore nella nostra vita, nessuna lucerna, nessuna luce la illumina?

Qualcosa c’è, non una città sopra il monte ma una catacomba, poco sale saporito rimasto fra quello insipido e calpestato, un po’ di luce che filtra attraverso le fessure del moggio.

C’è ancora malgrado tutto, dopo tanti secoli, un piccolo “resto” di giusti, di giustificati dalla misericordia di Dio, che rendono la loro povera testimonianza. Questo resterà, secondo la promessa, fino alla fine dei giorni.